

I costumi. Tessitura antica. “La tela casalina” detta anche Mezalà (Mazalà, in Val Camonica), Mezzalana. Come vestivano gli uomini e le donne, i bambini in Val Trompia, quanto in Valcamonica e nella pianeggiante Franciacorta, spumeggiante di vini.

Un tempo sulle irte pendici della Valtrompia, come in quelle delle valli laterali della più nota Valcamonica si chiedeva alla magra terra, quasi tutta coltivata a campo, la produzione delle granaglie occorrenti per gli abitanti, ma si domandava pure l’abito, il vestito; canapa e lana insieme formavano una specie di tessitura chiamata “mezalà”, anche “Mazalà” in Valcamonica e Valsaviore ai piedi dell’Adamello, cioè mezzalana, di cui vestivano uomini e donne. Sicuramente è vero il racconto in cui si ricorda che il primo giovane che ebbe il coraggio di presentarsi “vestito” di fustagno fu dato il nomignolo di “bùlo”, bullo. (Di Savio, oggi Savio dell’Adamello, in Valsaviore di Valcamonica fu nativo Bernardino Zandrini, forse il più importante scienziato, tecnico, ingegnere idraulico e matematico della Serenissima Repubblica di Venezia, nel Settecento; ideatore, tra l’altro, dei noti “Murazzi” che difendono Venezia dal fenomeno dell’acqua alta. Studioso dei fenomeni e della regolazione delle acque correnti e autore di apposito “Trattato”!).

A Gussago, come nella valli bresciane, nei campi intorno agli abitati si coltivava la canapa e il lino. Gli steli ricavati da queste piante si lavoravano con un attrezzo chiamato “gramula” per renderli morbidi e puliti. I fili venivano filati con la rocca e in seguito, con l’uso dei telai, si otteneva il tessuto. Per ottenere il “mezalà” si doveva unire canapa e lana (con preponderanza di quest’ultima). La tela per la biancheria si otteneva tessendo insieme fili di lino e di canapa. Per ottenere il tessuto di colore bianco le donne lo stendevano sull’erba e lo bagnavano in continuazione mano a mano che si asciugava. Nello stesso modo si otteneva la tela per confezionare i vestiti, che veniva però colorata. I procedimenti descritti erano l’unico modo per avere a disposizione i tessuti dal momento che non c’era la possibilità di acquistarli.

All’inizio del secolo XX i nostri uomini abitualmente portavano robuste “braghe” (pantaloni) alla zuava, fatte di fustagno. Per il lavoro venivano usate quelle fatte di “mezalà”. La camicia di solito bianca, era di canapa con sopra un gilè (crusèt) di fustagno, mentre d’inverno, per chi se lo poteva permettere, in panno. La giacca era di solito molto ampia, mentre la giacca da lavoro, in tessuto povero, era detta “giùbi”.

Ai piedi calzavano gli zoccoli di legno (süpei – söpei), costruiti in casa con legno tenero e cuoio o anche “mezalà – mazalà”. Tipiche, quanto caratteristiche calzature del passato erano i “cosp” (in Valcamonica), “sgalmer” a Pezzaze ed in Valtrompia, “sgalber” a Bagolino di Valsabbia, venivano portati soprattutto dagli uomini o dai ragazzi. I “cosp” avevano la suola di legno con sotto i chiodi per non scivolare, mentre la parte superiore (tomaia), abbastanza alta ed avvolgente, era fatta di cuoio e legata con dei lacci. Questo tipo di calzatura veniva costruita dai maschi della famiglia (papà o nonni), tanto in Valcamonica quanto in Val Trompia. A Pezzaze di Val Trompia, terra dei Piardi, una famiglia prende il nome, meglio soprannome, proprio dalla calzatura “sgalmer” e dall’invalso uso della stessa, soprattutto durante i lavori di stalla e di campagna sugli scoscesi campi e prati sottostanti il passo del Colle di San Zeno, spartiacque tra la Valtrompia e la Valcamonica. I Piardi che vivono nei dintorni di Roma, verso l’aeroporto di Fiumicino, sono frutto del connubio degli Sgalmer con gli altri Piardi Mafé. I vestiti dei malghesi (mandriani), contadini si distinguevano nel “povero” vestire; indossavano abiti (binde in Valsaviore) di fustagno molto spesso rammendati, con l’inseparabile foulard portato al collo come fosse una cravatta. I pastori nella stagione invernale per ripararsi dal freddo usavano un lungo e avvolgente mantello (gabà) di panno scuro. La famiglia dei pezzazesi Piardi detti Sertur (anche Sartur/Sartuer), vale a dire sarti, poi noti, ancora oggi,

come Pelès, furono sin dal Settecento abili sarti (da qui il noto soprannome). Esperti nel confezionamento di grezzi quanto robusti abiti da lavoro per la campagna, montagna, il taglio e la cura del bosco e la stalla onde poter facilmente accudire le bestie. I ragazzi andavano a scuola le femmine con grembiule ed i maschi con un giubbino detto blüsina ed entrambi portavano un colletto bianco con anche un fiocco. Sul petto recavano il numero romano, fatto di fettuccia bianca, corrispondente alla classe elementare frequentata. Fu così, sino a pochi decenni fa, anche tra i Piardi di Franciacorta come tra quelli di Val Trompia. I bambini piccoli, infanti, sin dal giorno del battesimo venivano ben strettamente fasciati, dai piedi sin sotto le ascelle, con fasce di tela "casalina", in tempi più antichi detta fasciatura comprendeva pure le braccia stese lungo i fianchi (secondo la credenza che ciò permettesse al corpo di crescere ben eretto) e poi adagiati dentro il "repàr" ("rapàr"): un cuscino rettangolare con una specie di tasca dove si metteva il piccolo. Adagiato sul "repàr" vi era sempre una copertina, rosa per le femmine e azzurra per i maschi.

A Gussago come nelle valli bresciane vi era un usanza assai curiosa: la famiglia che celebrava il primo battesimo nei giorni che seguivano la benedizione dell'acqua del sabato santo pasquale, doveva portare in dono al parroco un capretto, in luogo dell'agnello, come si usava consumare nel tempo di Pasqua del popolo ebraico, appunto, l'agnello pasquale. Le donne portavano sulle spalle "èl fasöl de risuli", soprattutto in autunno ed in inverno. Un grande scialle nero con lunghe frange, il cui tessuto era particolarmente sostenuto e pesante, tale da sostituire il (futuro) cappotto o paltò, anche paletòt. Lo indossavano, coprendosi anche la testa, per partecipare alla S. Messa ed alle funzioni religiose, quanto per andare in viaggio od al mercato.

Nella bella stagione la donna indossava sopra il vestito la "fasulina", che aveva le stesse funzioni del "fasöl de risuli", pur essendo più leggera e spesso fatta all'uncinetto. Durante le funzioni religiose, come detto, dovevano coprirsi rigorosamente il capo con un fazzoletto. I primi veli furono di pizzo nero, posti sul capo, venivano lasciati cadere sul petto, donando alla donna un bell'aspetto elegante. Più in qua nel tempo la donna comincia ad indossare veli più chiari (grigio perla o bianchi) ed anche più piccoli, in modo da poter essere annodati sotto il mento. Le donne si fasciavano la testa, con un fazzoletto scuro, anche durante i lavori dei campi, in particolare nel corso della fienagione. Le donne sollevano portare ampie camicie di tela bianca, a volte con arricchimento di pizzo.

Per le occasioni importanti o per i giorni di festa religiosa patronale o paesana possedevano un solo vestito, solitamente scuro. Sopra la camicia veniva posta la "pulachina", una giacca aderente, poi la gonna (sutàna, treèrsa) cadente ai fianchi fino alle caviglie. Il grembiule (bigaröl) fatto di tela ruvida, portato sopra l'abito, proteggeva il vestito sia durante i lavori domestici quanto nelle feste; quello della festa di solito veniva ornato spesso con pizzo nero e poteva essere di tessuto più leggero quasi come una civetteria.

Ai piedi la donna indossava ciabatte (söbre, sübrète, anche di vernice lucida), durante la settimana erano di turno gli zoccoli (süpèi, söpèi) con chiodi o pezzi gomma... per risparmiarli. Per concludere veniamo a parlare della "pütürina". La "pütürina" era formata da due pezzi di stoffa cuciti assieme e trapuntati con dentro della lana di pecora. Veniva messa a diretto contatto con la pelle e serviva alle donne per coprire il seno e non farne notare le classiche ridenti forme. Era forte il senso del pudore delle donne del passato, particolarmente radicato nei nostri paesi collinari e montani. Ovviamente la "pütürina" aveva anche la funzione di proteggere il seno e di ripararlo dal freddo.

(Ci siamo parzialmente avvalsi delle note pubblicate in Lunare de Saviür – 2006, " 'ndel baul dei visticc" - Alla scoperta dello abbigliamento dei nostri nonni -; a cura di "Gruppo Resistere" – Savioire dell'Adamello, Val Savioire di Valcamonica).

VEDI in <http://www.piardi.org/vol3/volume3costumi.htm> tutta la “galleria” fotografica *ed in particolare:*



I costumi. Tessitura antica.
"La tela casalina.." Gussago (Brescia), fine anni 1930. Campi di lino ai Filunàss del Santolino



Minatori di Marmentino (Val Trompia - Brescia) in giornata di festa ad Eigergletscher (Jungfrau) il 28.7.1911.



"Lingere", espressione gergale, ovvero Minatori valtrumplini (Brescia) che lasciano il paese per la vita in miniera.
[Vedi nota..](#)



Minatori di Marmentino (Val Trompia - Brescia) pronti a partire per il nuovo cantiere del traforo del Sempione; primi anni del Novecento.



Famiglia Piardi, detti VALi già antichi Frache di Pezzaze; il ragazzo è Giambattista (1914), anni Venti del sec. XX



Pezzaze, a dx Desiderata Piardi (1922 - 1990) figlia di Giovan Maria (1888) dei detti "Late" con, a sinistra, la zia materna Viotti "Baöse"



Marietta Piardi (1923) da Gussago, in escursione sui monti di Vilminore di Scalve, anni '50.



Marianna Piardi (Gussago, 1919), anni '50, a Vezza d'Oglio/Val Camonica.



Anni '60. Il primo da sinistra è Walter



Anni '60. Figli di Walter



Vincenzo Piardi e famiglia

e tante altre foto di “costume”... nei panni dei PIARDI.